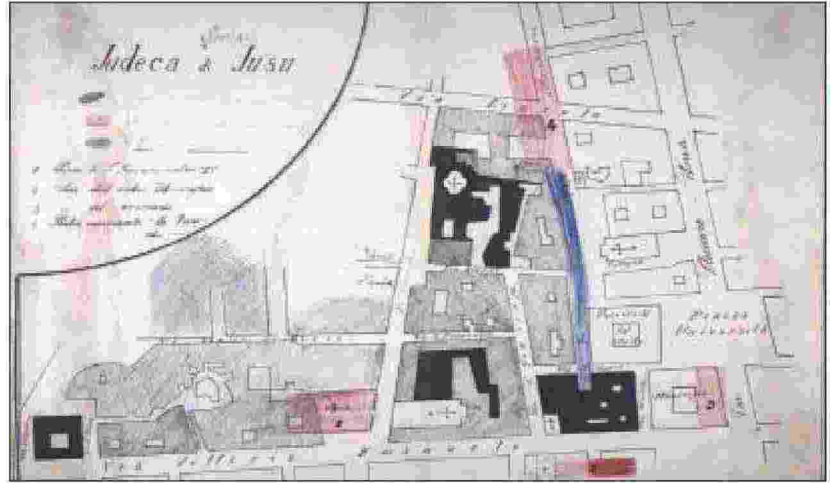


STORIE

Sicilia, l'altra Israele degli ebrei. Storia di integrazione e affinità

di Andrea Giuseppe Cerra
a pagina XIV

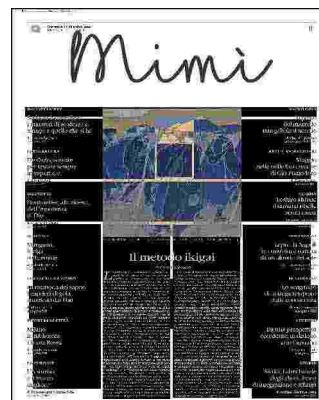


Judeca di Jusu (a sinistra); la comunità ebraica nel XV secolo (a destra); sotto la copertina del libro di Andrea G. Cerra, *La città sepolta. Politica e istituzioni degli ebrei a Catania nel XV secolo*, prefazione di Asher Salah (Rubbettino)



*Restavano
dei «diversi»
ma al momento
della cacciata
la popolazione
li difese*

*Il caso
di Virdimura,
la prima donna
a esercitare
la medicina
e la chirurgia*



IL FILO ROSSO INTENSO E MILLENARIO CHE LEGA LA CULTURA EBRAICA A UNA TERRA GENEROSA

Sicilia, l'altra Israele degli ebrei

Storia di integrazione e affinità

di ANDREA GIUSEPPE CERRA

«**G**li ebrei, i siciliani: atavica affinità della loro condizione. Di energia. Di difesa. Di dolore. Un toscano del 500 aveva detto che i siciliani sono d'intelletto secco. E anche gli ebrei. Ma la guerra era scesa in loro: diversamente guerra, ma guerra». Nelle parole del dottor Rieti, ex agente dei servizi segreti italiani, la cui famiglia ai tempi delle leggi razziali era stata protetta dal padre di Vice, protagonista del romanzo di Leonardo Sciascia *Il cavaliere e la morte*, emerge il filo rosso intenso e millenario che lega la cultura ebraica alla Sicilia e al Mediterraneo. Non a caso, il ceppo giudaico originario definisce la Sicilia "Achèr Israel", ovvero "Altro Israele", sembrando così, se non un luogo ideale, un contesto nel quale da secoli gli ebrei convivevano con le altre etnie presenti utilizzando forme organizzative, di amministrazione della giustizia, di culto proprie, e assumendo un ruolo di rilievo all'interno dei diversi tessuti urbani, al contempo separati e profondamente uniti al *milieu* cittadino nel quale erano radicati.

L'elemento di rottura della presenza ebraica nell'isola fu il decreto di Granada, emanato dai Re Cattolici, Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, il 31 marzo 1492, che determinava la fine della presenza ebraica in tutti i domini della Corona iberica, tra i quali la Sicilia. Qui gli ebrei avevano convissuto con la maggioranza cristiana per quasi un millennio.

I componenti di questa minoranza, pur insediati prevalentemente nei loro quartieri, le *Judaiche* (giudecche), erano vissuti in stretta prossimità con gli altri abitanti e con loro avevano intrattenuto rapporti mercantili. Si tratta di un fenomeno nato nel tardoantico, proseguito e ampliato sotto il dominio islamico. La permanenza degli ebrei si era consolidata, poi, con la costituzione e il rafforzamento della monarchia normanno-sveva. Questa convivenza era proseguita ininterrottamente fino al 1492, quando gli ebrei siciliani avevano superato, per numero, tutti quelli presenti nella penisola italiana.

Le comunità giudaiche isolate (denomi-

nate *aljame* dal periodo aragonese), pur essendo profondamente siciliane, erano ricche di particolarità, di cui la principale è il bilinguismo. Gli ebrei si esprimevano sia in siciliano che in giudeo-arabo, un dialetto maghrebino simile all'odierno maltese, eredità del periodo di dominazione musulmana. I componenti di questa dinamica minoranza erano mercanti, artigiani, praticavano la medicina e rappresentavano una componente importantissima dell'economia isolana.

Così come la lingua, anche la posizione giuridica era duplice, essendo gli ebrei *sia servi regiae Camerae*, proprietà del sovrano dal quale ricevevano protezione in cambio di determinate contribuzioni fiscali e di prestazioni, *sia cives* dei centri in cui abitavano, godendo dei diritti e degli obblighi derivanti da questo status.

L'intelligenza giudaica della città si concentrò negli studi medici producendo vere e proprie eccellenze, ma la diffidenza verso gli ebrei faceva sì che l'esercizio della professione potesse subire freni e divieti, compreso quello di curare i cristiani. Gli ebrei restavano, pur sempre, dei "diversi" e come tali erano assoggettati a determinati obblighi: ad esempio essere immediatamente riconoscibili e pertanto costretti a indossare sugli indumenti la stella rossa, mentre alle donne era proibito indossare mantelli simili a quelli delle cristiane; era vietato loro avere schiavi battezzati e i matrimoni misti erano un reato equiparabile a quello di lesa maestà.

Il ruolo della comunità ebraica nel tessuto economico e sociale siciliano e, specificamente, catanese era di primaria importanza. Si consideri, ad esempio, il caso di Virdimura, la quale fu la prima donna ebrea siciliana ufficialmente autorizzata a esercitare la medicina e la chirurgia.

Le notizie biografiche sono scarse: un documento del 7 novembre 1376, conservato presso l'Archivio di Stato di Palermo, attesta che la donna chiese alle autorità competenti la licenza di praticare la scienza medica. Le competenze di Virdimura furono vagliate dai fisici della corte reale che la ritennero idonea all'esercizio dell'attività medica in tutto il Regno di Sicilia. Virdimura, moglie del medico Pasquale di Catania, chiese di praticare la medicina a favore

degli ultimi, dei più poveri, i quali non avevano le risorse per potersi permettere adeguate cure mediche.

La documentazione in materia dimostra come vi furono casi di donne ebreiche che esercitarono la professione medica, ed esistevano all'interno della comunità ebraica delle scuole private, da cui proveniva la stessa Virdimura. Munite di licenza in fisica, soprattutto in ambito di chirurgia e oculistica, rispondevano alla forte domanda terapeutica proveniente dal mondo femminile, ed ebbero impiego anche nei campi della ginecologia e dell'ostetricia.

Relativamente all'ambito istituzionale, si delineò una presenza autorevole degli ebrei nella gestione politica dell'isola, presenti come consiglieri del monarca e delle grandi casate feudali, come medici e come incaricati delle operazioni finanziarie. La battaglia per l'affermazione del principio di autonomia della *universitas iudeorum*, pur con un ampio dispendio di risorse economiche, vide prevalere le esigenze delle singole giudecche sul progetto regio di un unico giudice universale degli ebrei, chiamato *Dienchele*, istituzione statale che limitava gli interessi dell'*aljama*.

Lo studio condotto sulla Catania ebraica segue «l'impostazione metodologica che caratterizza le più recenti pubblicazioni volte a ricostruire le tracce della presenza ebraica a livello locale, come quella di Aldo Saccaro su Palermo, di Giuseppe Campagna su Randazzo e su Messina o di Viviana Mulè su Siracusa» come scrive lo storico israeliano Asher Salah nella prefazione.

Ma la fonte d'ispirazione di questo volume è la tesi di laurea di un giovane studioso catanese, Carmine Fontana (trascritta integralmente nell'appendice), intitolata *Gli ebrei in Catania* (sec. XV), che il 21 novembre del 1900 conseguì la laurea in Lettere e filosofia nell'Università degli Studi di Catania con il massimo dei voti, la lode e la dignità di stampa (riconoscimento assai di rado concesso).

Per redigere la tesi, Fontana trascrisse 607 documenti tra quelli allora conservati nelle circa ventimila pagine raccolte nei 40 volumi custoditi nell'archivio storico del Comune etneo. Nessuno di quei documenti è sopravvissuto all'incendio che di-

strusse l'Archivio e parte dell'edificio che lo ospitava, il 14 dicembre 1944, appiccato al Palazzo comunale di piazza Duomo dagli appartenenti alla leva degli anni 1922-1924 che protestavano contro la temuta chiamata alle armi. La sola testimonianza della comunità ebraica catanese è costituita quindi dalla tesi di laurea manoscritta di Fontana ritrovata dallo storico del diritto Giuseppe Speciale nell'Archivio storico dell'Università di Catania.

Un'esperienza di integrazione e persecuzione quella degli ebrei nell'isola, che ci ricorda un'altra riflessione di Leonardo Sciascia in un suo scritto sulle feste religiose, che oggi si trova nella raccolta *La corda pazza*, in cui, a proposito della festa di San Fratello, paragona gli ebrei ai diseredati, e aggiunge: «La Sicilia è forse l'unica terra dove gli ebrei siano stati difesi al momento in cui se ne decretava la cacciata; e con espressioni così commosse e toccanti che mai, crediamo, siano state per loro usate da cattolici».